

LETTERATURA ISPANO-AMERICANA

Borges e Murilo Mendes

« Il fatto accade nel febbraio 1969, a nord di Boston, a Cambridge. Non lo scrissi subito perché il mio primo impulso fu di dimenticarlo, per non perdere la ragione. Adesso, nel 1972, penso che se lo scrivo, gli altri lo leggeranno come un racconto e, con gli anni, forse lo sarà anche per me.

So che fu quasi atroce quando accadde e ancora di più durante le notti insonni che lo seguirono. Ciò non significa che la sua narrazione possa commuovere un altro.

Saranno state le dieci del mattino. Io ero seduto su una panchina, davanti al fiume Charles. A circa cinquecento metri alla mia destra c'era un alto edificio, di cui non ho mai saputo il nome. L'acqua grigia trasportava lunghi pezzi di ghiaccio. Inevitabilmente, il fiume mi fece pensare al tempo. La millenaria immagine di Eraclito. Avevo dormito bene; la mia lezione della sera prima era riuscita, credo, a interessare gli allievi. Non c'era un'anima in giro ».

« A Delft non ci sono quadri di Vermeer | ho incontrato lì due donne in gramaglia | che mi chiedevano in olandese ossia in babilonese | un certo difficile indirizzo. | Le ho seguite per le strade. | Una donna camminava sull'asfalto | l'altra donna pure camminava sull'asfalto | l'una era bassa l'altra era pure bassa | l'una tossiva l'altra pure tossiva | l'una non pensava a Vermeer l'altra pure non pensava a | Vermeer | l'una scuoteva la testa l'altra pure scuoteva la testa | l'una interrogava il cielo l'altra pure interrogava il cielo | che purtroppo non disponeva di nessuna sillaba | l'una acquistò un formaggio l'altra pure acquistò un | formaggio ».

Il primo brano è tratto dal libro di Jorge Luis Borges, *Il libro di sabbia*, recentemente tradotto in italiano (trad. di Livio Bacchi Wilcock, Rizzoli, pp. 161, Lire 5.000) mentre il secondo, anch'esso recentissimo, viene da *Ipotesi* (Guanda, pp. 157, Lire 5.000) il volume postumo di Murilo Mendes, pubblicato a cura di Luciana Stegagno Picchio. Non sembra strano l'accostamento tra i due scrittori la-

tinoamericani, l'uno, Borges, ormai molto anziano, giunto in Italia per una memorabile visita nella primavera scorsa, l'altro Murilo Mendes, scomparso nell'agosto del 1975 a Lisbona, dopo aver vissuto gli ultimi diciotto anni della sua vita a Roma, lontano dalla patria, il Brasile.

In questo scorcio di stagione e in questa occasione particolare, sembra giusto ricordare ambedue, il saggista e poeta Borges, argentino, e il brasiliano poeta Murillo (com'era familiarmente sempre chiamato dai suoi tanti amici) quali numi tutelari di una lunga stagione di fioritura dell'America latina che, ben radicata nella terra d'origine, seppe però allargarsi e farsi più ampiamente cosmopolita, davvero cittadina del mondo. Non è che questa stagione sia ormai conclusa, ma è certo che se ne preannuncia e profila già un mutamento. Due scrittori e artisti quali Borges e Murilo Mendes appartengono ad un'epoca ormai già al tramonto, non soltanto per la qualità dei temi e delle motivazioni ma per l'aria stessa che vollero e seppero respirare tutta la vita.

Che cosa hanno in comune questi due brani appena citati? Salta agli occhi, immediatamente, la sensazione non tanto della morte quanto quella, metafisica, della vita. L'apologo di Borges, il più bello, forse, di un libro che denota ormai una certa ripetitività e stanchezza, ha per titolo *L'altro* e parla dell'autore che, trovandosi, una mattina, sulla sponda del fiume Charles vicino a Cambridge, nell'America del Nord, vede sull'altra sponda un giovane, il quale altri non è se non se stesso a vent'anni. Mezzo secolo era passato tra i due, tra lo scrittore com'era stato e il vecchio come sarebbe diventato. E, tuttavia, anche il giovane deve finire per persuadersi che si tratta della stessa persona, e se ne persuade proprio nel momento in cui vede, sulla banconota tesagli dallo scrittore settantenne, la data, 1964, che egli non riesce neppure, da giovane, a immaginare. Ma è proprio quella data (irreale, perché i dollari non portano data) la spia di quanto è accaduto. Non realtà, ma sogno. Conclude Borges:

«Ho meditato molto su questo incontro, che non ho raccontato a nessuno. Credo di averne scoperto la chiave. L'incontro fu reale, ma l'altro parlò con me in un sogno e per questo mi ha potuto dimenticare; io parlai con lui durante la veglia e il ricordo mi tormenta ancora. L'altro mi sognò, ma non mi sognò rigorosamente. Sognò, ora lo capisco, l'impossibile data sul dollaro».

Anche nella poesia di Murilo si trova puntualmente il riferimento al doppio, al sosia, all'altro: in questo caso si tratta di due donne che parlano, come dice il poeta, «in olandese ossia in babilonese». La radice surrealista, presente nel modernismo di Murilo, spiega, almeno in parte, il bisogno del riflesso, dello specchio che riporta a Borges. Ma colpisce di più la confusione o meglio l'identità delle lingue, con il riferimento ad un passato dove tutto è uguale, un'altra sorta di biblioteca di Babele o, in questo caso, di pinacoteca ideale. Le lingue, il passato, la pinacoteca acquistano profondità quando si pensi che le poesie di *Ipotesi*, lasciate da Murilo fin dal 1968, non sono tradotte bensì scritte in italiano. Come spiega nella sua bellissima introduzione, Luciana Stegagno Picchio, che da Murilo era stata già designata come curatrice: «“Civis romanus” ormai da undici anni, Murilo Mendes aveva assistito dapprima con distacco e poi con divertita partecipazione allo spostamento del proprio registro linguistico. I contatti di ogni giorno con la cultura e l'espressione italo-romanesca ad ogni livello — le quattro chiacchiere col portiere di via del Concolato, il “Messaggero” e il “Paese Sera” assaporati nelle notizie di cronaca più ancora che nelle prime e terze pagine della neutralità o del ricercare espressivi, il dialogo con la gente, studenti, colleghi, bidelli dell'Università — gli avevano fatto crescere dentro una nuova anima. Certe cose, certi concetti, non gli sbocciavano più in portoghese, ma in parola, in frase italiana».

L'uso dell'italiano ebbe per Murilo un significato ideale: antropofagia, metaforica e letteraria, nella linea del Modernismo brasiliano, come indica la

Stegagno Picchio, appropriazione della lingua e del consenso degli amici per i quali il poeta aveva un vero culto, superamento, in ultima analisi, della vita reale in favore della morte. Tutti ricordiamo, come è detto nell'introduzione, che negli ultimi tempi il Murilo «pallido dagli occhi brucianti» era quello della morte-angoscia. La troviamo tradotta in varie guise in queste liriche di *Ipotesi*. Ma, la troviamo anche, murilianamente comprensibile e per noi, perciò più tollerabile, in questa «ipotesi di un museo ideale, arca di diluvi metaforici, capsula ovattata di silenzi ancestrali, ove rifugiare e custodire, come un drago del Reno, i velluti di Vermeer de Delft, il candeliere a sei bracci che sovrasta le nozze di Giovanni Arnolfini, le forme astrattamente durevoli dell'artigiano Magnelli, la geometria del fantastico di Klee, i manichini rosso e neri della piazza deserta del primo De Chirico, il sonno delle bottiglie di Morandi». Ed è qui che ritroviamo veramente il poeta che amammo.

Non sarebbe giusto chiudere questa rassegna senza un cenno a quello che è stato un grande avvenimento per la letteratura spagnola riapertasi ora, anche per vicende politiche, nuovamente alla libertà e alla speranza. Si tratta del premio Nobel per la letteratura assegnato per il 1977 al poeta Vicente Aleixandre. Nel premiare Aleixandre, si è certamente desiderato premiare la grande generazione del '27, quella di Lorca, di Rafael Alberti, di Pedro Salinas e di Jorge Guillén, di Manuel Altolaguirre e di José Moreno Villa, di Gerardo Diego, di Emilio Prados e Luis Cernuda. Tra i superstiti della generazione, vi sono Alberti e Guillén che sarebbero apparsi, per la loro fama, più naturalmente premiabili. Ma la logica del premio Nobel è, come sappiamo, singolare e, del resto, non sembra generoso non prendere la designazione di Aleixandre come un omaggio all'intera generazione che, attraverso le dolorose vicende spagnole degli ultimi quarant'anni, ha saputo mantenersi così viva e fedele a se stessa da ricongiungersi oggi con le nuove generazioni.

ANGELA BIANCHINI